

## Prefazione

Questo ricco e sfaccettato saggio di Tiziana Longhitano è senz'altro originale, e per più di un aspetto.

Lo è, in prima istanza, per il tema che affronta. L'intuizione che affascina l'Autrice, e a cui ella dà iniziale ma argomentata esecuzione in queste pagine, è quello della *kenosi* di cui l'Apostolo Paolo ci parla nella Lettera ai Filippesi per descrivere il più profondo, ma al tempo stesso il più accessibile e universale significato dell'evento di Gesù Cristo: il farsi uomo, sino all'abbandono e alla morte di croce, del Figlio eterno del Padre, Dio Egli stesso in quanto Dio da Dio, per renderci partecipi della sua stessa vita. In quest'atto abissale e misterioso, perché eccedente ogni definitiva presa della nostra razionalità, ci è detto e ci è dato l'amore senza misura che Dio è.

Non a caso l'Apostolo delle genti addita con forza quest'atto ai membri dell'amata comunità di Filippi: affinché essi vivano in tal modo, sino a questa misura d'amore gli uni verso gli altri, per edificare la *koinōnía* in Cristo Gesù che è stata loro partecipata nella grazia della fede.

In realtà, sin dall'esordio della lettera, l'Apostolo ne esplicita l'obiettivo: «Per questo io prego: affinché l'*agápe* di voi abbondì ancor più in *epígnosis* (conoscenza) e in ogni *aísthesis* (discernimento)» (1, 9). L'esegeta J. Gnilka commenta: «Nella comunità cristiana i princípi fondamentali sono determinati dall'*agápe*, mentre l'*agíre* ne viene derivato e dedotto»<sup>1</sup>.

Paolo, dunque, esorta i Filippesi a edificare la città nuova, e cioè una vita di comunità all'altezza dell'evento escatologico di Gesù il Cristo: «*politeúesthe* (siate città, vivete il vostro essere città) in modo degno dell'evangelo di Cristo (...) per stare (saldi) in un solo spirito, con una sola anima, lottando per la fede dell'evangelo» (1, 27). «Paolo – nota Gnilka – ha scelto volutamente il termine *politeúesthe* per ricordare ai Filippesi quella nuova base di comunione ch'essi hanno raggiunto nella comunità mediante l'evangelo»<sup>2</sup>.

È in questo preciso contesto, esistenziale e sociale a un tempo, che campeggia l'inno del capitolo due. Esso viene introdotto dall'invito ad «avere lo stesso sentire (*phrónesis*: pensiero e atteggiamento), la stessa *agápe*, essendo

1 J. GNILKA, *Der Philipperbrief*, Verlag Herder, Freiburg im Breisgau 1968; traduzione italiana: *La lettera ai Filippesi*, Paideia, Brescia 1972, 116-117.

2 J. GNILKA, *Der Philipperbrief...*, 183.

un'anima sola e pensando l'uno» (2, 2). L'esortazione alla medesima *phrónesis* e alla medesima *agápe* non va letta come un invito all'uniformità del pensare e dell'agire, ma piuttosto come l'invito a convergere nella medesima intenzionalità nel concepire e impostare la vita. Al versetto 3, Paolo prende infatti di mira due vizi che possono minare alla base la vita della comunità: lo spirito di parte (*eritheía*) e la vanagloria (*kenodoxía*). L'atteggiamento da avere è invece la *tapeinophrosýne* (sentirsi e vivere umile): sia ritenendo gli altri superiori a sé, sia mettendo al primo posto il bene e l'interesse di tutti.

Al versetto 5 è pertanto richiamato con forza discriminante l'evento di Gesù come quello in cui i Filippesi sono costituiti comunità: «pensate e agite *tra voi* ciò che (è) anche in Cristo Gesù». La *phrónesis* dei membri della comunità non può essere altra da quella che ricevono dall'essere in Cristo. In altre parole: l'essere in Cristo ha una dimensione insieme personale e sociale, regola, cioè, la vita personale e la vita sociale – sì che l'una non si dà senza l'altra.

Dal versetto 6 al versetto 11 segue il famoso inno, in cui si descrive come il Cristo, che sussisteva nella forma di Dio, si “svuota” di essa (nell'incarnazione e nell'ubbidienza spinta sino alla croce), e come è proprio per questo che Dio gli dona il Nome che è al di sopra di ogni altro nome: e cioè lo riconosce *Kýrios*, Signore.

La parola *kenosi* ricorre qui per la prima e unica volta nel NT. Essa designa, in modo profondo e paradossale, l'atto libero di amore con cui Cristo, nell'incarnazione e nel patire ubbidiente sino alla morte di croce, “perde”, e cioè mette in gioco, il suo essere come Dio: in quanto Egli non “ritenne una sua (esclusiva e gelosa) proprietà l'essere uguale a Dio”.

Si tratta di un fatto oggettivo. E cioè dell'atteggiamento radicale ed esistenziale di “svuotamento”, da parte del Cristo, di ciò che gli è più prezioso (l'uguaglianza con Dio) per parteciparlo agli uomini, atteggiamento che è proposto di conseguenza come il modello, meglio come la dinamica fondante e interiore della vita di *agápe* della comunità cristiana.

Si lascia del resto intendere, sullo sfondo, che questo atteggiamento del Cristo è quello che corrisponde intimamente al suo essere di Figlio, quello gradito al Padre e da Lui desiderato, quello secondo il cuore di Dio. Anzi, di più, che questo atteggiamento – come sottolinea Hans Urs von Balthasar – è quello che esprime il ritmo profondo di vita del *Deus Trinitas*: la *kenosi* d'amore vissuta dalle tre divine Persone nei loro rapporti l'una verso le altre, e nei confronti di noi loro creature.

È di qui – sulla traccia, soprattutto, di autori come Sergej Bulgakov – che prende ispirazione il saggio di Tiziana Longhitano. Con una peculiarità accentuata: quella di voler penetrare, con la sensibilità sofologica consentanea al “genio femminile”, nel significato non solo teo-logico e, dunque, *in divinis*, ma anche e di conseguenza antropologico ed ecclesiologico e, dunque, nella nostra vita, della *kenosi* quale *forma Christi* dell'esistenza cristiana. E ciò, da un la-

to, rileggendo l'intera Tradizione della Chiesa, in Oriente come in Occidente, per rilevarvi la presenza e l'efficacia crescente di questa coscienza; e, dall'altro, via via evidenziandone le ricadute nella delineazione dello stile della vita e della missione della Chiesa oggi esigito dai segni dei tempi.

Non posso non rilevare, da ultimo, un'ulteriore originalità. Si tratta della forma compositiva esibita dal saggio. Essa, infatti, se per un verso è chiaramente delineata nella successione dei capitoli, da cui risulta un itinerario che muove dalla storia del dogma e della teologia della Trinità per approdare alla rinnovata coscienza trinitaria del nostro tempo (cap. 1), e, di qui, per svolgere un'intensa rilettura della figura trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo a partire dalla dinamica kenotica della loro autocomunicazione nell'economia della salvezza (capp. 2-4) che sfocia nella proposizione di una specifica forma di evangelizzazione (cap. 5); per un altro verso, in ognuno di questi momenti, riprende e ripropone, da punti di vista diversi, l'intero percorso evidenziandone l'intima connessione.

Tanto che, riprendendo la felice espressione di Clemente Alessandrino, il frutto e la provocazione del saggio si colgono appieno tenendo conto della sua natura di *Stromata*: un arazzo dalle vivide tinte, che attraverso l'intreccio di tanti fili e disegni invita in fin dei conti alla contemplazione di un'unica scena. Quella della *kenosi* di Cristo, icona dell'Amore di Dio Trinità e dell'umanità nuova che, nella Pasqua del Signore, è tratta dal suo cuore quale Sposa rivestita d'imperitura e sempre nuova bellezza.

Piero Coda